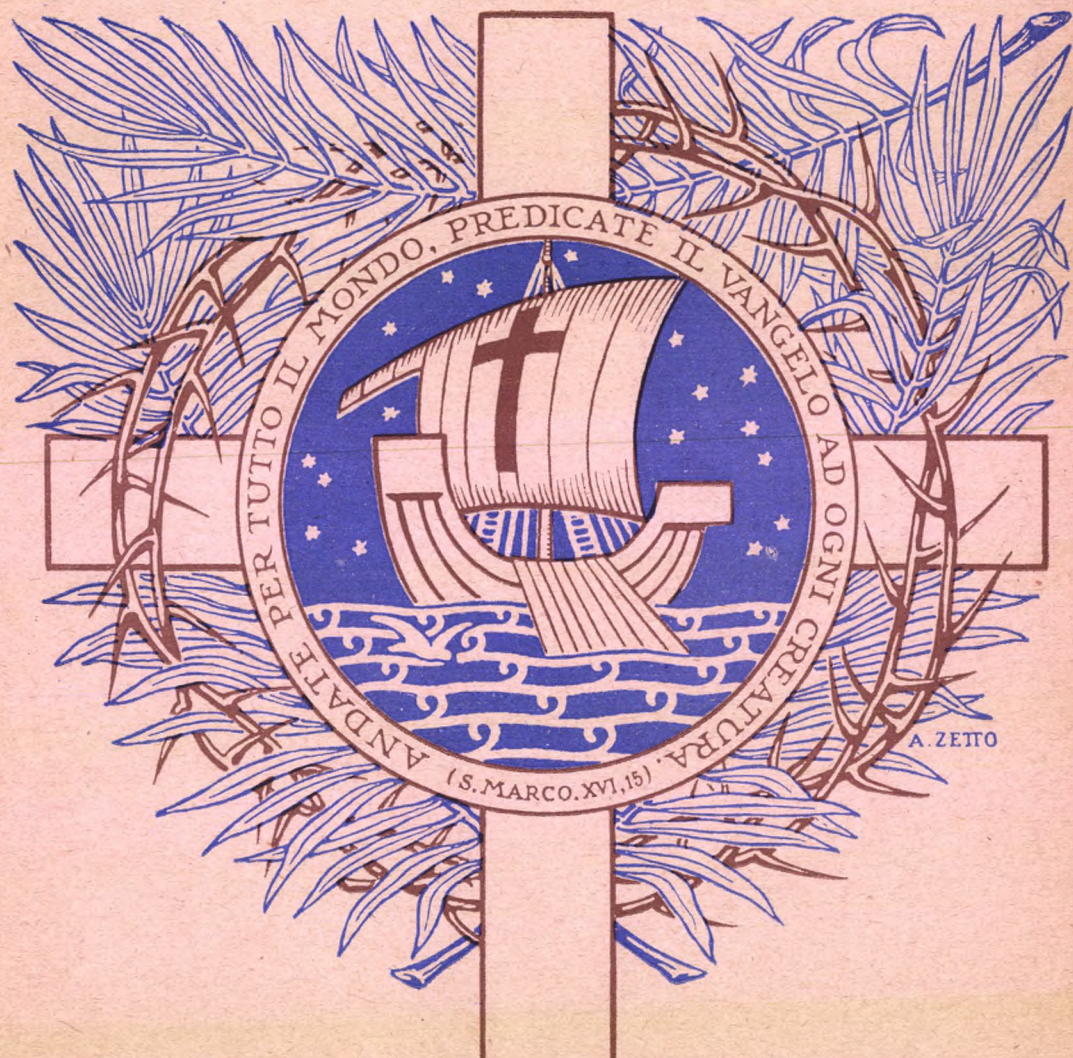


Anno V.

N. 6 — Giugno 1927

Conto corr. con la Posta

GIOVENTÙ MISSIONARIA



PUBBLICAZIONE MENSILE

DIREZIONE e
AMMINISTRAZIONE

TORINO
VIA COTTOLENGO, 32

ABBONAMENTO:

PER L'ITALIA: Annuale L. 5,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: » L. 8,50 — » L. 15 — » L. 200

Gli abbonamenti siano inviati esclusivamente alla Direzione di
GIOVENTÙ MISSIONARIA (Torino, 107 — Via Cottolengo, 32)

AVVERTENZE NECESSARIE A SAPERSI:

Per recenti disposizioni governative, su ogni abbonamento si devono prelevare centesimi venti a beneficio dell'Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti. Questa prelevazione vien fatta mediante speciali marche da applicarsi nel bollettario degli abbonamenti.

Perciò chi rinnova l'abbonamento ricordi di aggiungere alla quota fissa *centesimi venti*.

CON PREGHIERA DI LEGGERE.

Il **Num. 1** è esaurito: è inutile chiederlo perchè non ne abbiamo copie disponibili. Preghiamo anzi i nostri lettori che ne avessero duplicati e volessero favorirceli, di spedirli alla direzione — Via Cottolengo 32 — Torino.

Gli abbonamenti in corso decorreranno **da Febbraio**. Si accettano anche **abbonamenti semestrali**, il cui importo è di L. 3.00.

Gli abbonamenti a “ Gioventù Missionaria „ vanno inviati **esclusivamente** alla sede del periodico in Via Cottolengo, 32 e non altrove; farceli pervenire pel tramite di librerie, di periodici, di uffici, ecc. si risolve praticamente in un ritardo per gli abbonati e per noi in un lavoro duplicato. L'Amministrazione poi non assume responsabilità di nessun genere se non di fronte ai proprii abbonati diretti.



SOMMARIO: *D. G.*: Per le vocazioni missionarie. — **Dalle Missioni Cattoliche**: *S. G.*: I. Costumi Albanesi. — *Sr. C. Mioletti*: Visita alle suore di Macas. — *D. L. Vigna*: Salvatore Mascianda. — *D. E. Tomé*: Foresta traditrice. — *D. V. Cimatti*: La cascata di vino. — *D. Boccassino*: Dopo l'indovino, il ministro di Dio. — *G.*: Tra i Caraiás dell'Araguaya. — **Slanci di nobili cuori**: Collegio D. Bosco di Maroggia. — Giornate missionarie a Chertsey. — **Dalle Riviste Missionarie**. — **Racconti missionari**: *D. E. Tomé*: Il Dio Shillong. — Cronachetta Missionaria.

PER LE VOCAZIONI MISSIONARIE

Il Gabinetto Imperiale di Tokio (ufficio della Statistica Generale) ha, nel 1926, pubblicato una « Statistica religiosa del Giappone ». Da essa si rileva che di fronte a 74.302 sacerdoti *Shintoisti*, a 135.448 sacerdoti *Buddisti* e a 1865 ministri *Protestanti* stanno appena 194 sacerdoti *Cattolici* (dei quali 40 giapponesi). E gli abitanti di tutto l'Impero sommano a 78 milioni in cifra tonda!

Chi la medita un poco, è portato ad esclamare: — Quanti pochi missionari Cattolici vi sono in Giappone! — E la constatazione diviene più dolorosa quando si dà uno sguardo non al Giappone soltanto ma al mondo intero: 16 mila missionari per 1 miliardo e 200 milioni di pagani e d'infedeli!

Più che scoraggiarci e disperare della conversione del mondo alla Fede, occorre che assecondiamo con tutto l'entusiasmo le direttive che il Signore ha dato ai suoi Apostoli quando, mostrando loro l'ampia messe di anime sparse pel mondo, ha detto: « La messe è molta, ma gli operai sono pochi » e non ha esortato i suoi Apostoli al lavoro, ma alla preghiera, soggiungendo: « Pregate dunque il padrone della messe perchè mandi gli operai ». Ecco dunque in queste parole di Gesù un bel programma che dobbiamo ricordare. Di

fronte all'ampiezza dell'opera delle Missioni, la preghiera perchè Dio susciti gli operai evangelici assume l'aspetto di un preciso dovere per tutte le anime che hanno sensibilità agli interessi divini. E quindi con piacere che vediamo di giorno in giorno crescere il numero specialmente di giovani che si assumono questo nobilissimo compito di pregare il Signore perchè susciti vocazioni missionarie.

Molto in questo campo si è fatto all'estero ed anche nell'Italia nostra c'è stato in questi ultimi anni un vivo risveglio: Associazioni e Circoli missionari sorti nei Seminari e negli Istituti Religiosi hanno posto in cima a tutte le loro iniziative per le Missioni quest'opera buona che ha già dato benefici frutti. Basta pensare agli Istituti di formazione missionaria fondati nel 1926 che accolgono ora un considerevole numero di vocazioni, e domani daranno operai per la messe abbondante.

La conversione del mondo, così è nei disegni di Dio, si deve compiere con l'aiuto degli uomini: occorre dunque che i generosi, che tutto sacrificano per la salvezza delle anime, crescano sempre più di numero; e che noi preghiamo il Signore perchè elargisca a molti il suo dono magnifico della vocazione missionaria.

D. G.



SULL'ALTRA SPONDA DELL'ADRIATICO.

I. COSTUMI ALBANESI.

L'Albania situata sull'altra sponda dell'Adriatico a breve distanza dall'Italia, è da questa molto differente per i suoi costumi.



Albania. — Un albanese maomettano ben provvisto di armi e in abito di festa.

Gli albanesi appartengono ad altra razza, parlano altra lingua, e professano altra religione. Un tempo erano quasi tutti cattolici, degni di tal nome, ma con 500 anni di dominazione turca i più si fecero *maomettani* (il 70 %); buon numero sono *ortodossi* (il 20 %) e i cattolici sono oggi ridotti al 10 %. Dotati di molto valore, gli Albanesi si sono trovati in circostanze eccezionali e sono da compatrie se furono costretti a cedere. I turchi si vendicarono della forte resistenza loro opposta coprendo l'Albania di massacri e di rovina: ragione per cui una parte del popolo emigrò nella bassa Italia e in Sicilia dando così origine alle colonie albanesi, parte si rifugiò sui monti dove più facilmente si poté salvare dall'apostasia; ma quelli della costa e delle città nell'alternativa dolorosa della spietata persecuzione, privi di preti e di chiese, pressati da mille necessità materiali, piegarono al maomettismo, allettati da promesse e inganni.

Odio e perdono.

Gli albanesi della montagna per salvarsi dal turco perdettero i loro beni, donde la povertà estrema e la serie di mali che risentono ancor oggi. Di più la mancanza di un'equa distribuzione della giustizia, li portò ad essere sempre armati gli uni contro gli altri a difesa del proprio diritto e del proprio onore; donde rancori e uccisioni che spensero tante vite e lotte continue private che tennero in agitazione famiglie e tribù.

In base alle *Leggi della Montagna* un uccisore correva sempre pericolo di essere ucciso. Ma neppure la posizione di colui che doveva vendicare l'ucciso era lieta: nei pasti gli si poneva sempre il cucchiaino a rovescio, quando arrivava il suo turno di bere gli si riempiva solo a metà il bicchiere che gli veniva offerto passandolo... sotto gamba. T le trattamento doveva stimolarlo alla vendetta. Per fortuna non tutte le vendette furono sempre eseguite. Per l'intromissione di amici delle due parti e soprattutto del parroco

molte contese furono liquidate con un generoso perdono; quante più sarebbero state così risolte se i sacerdoti fossero stati in maggior numero ed avessero sempre potuto agire coll'ascendente che il carattere sacro loro dava sulle popolazioni albanesi.

I Padri Gesuiti, che hanno in Albania una *Missione volante*, nelle missioni che dettano or qua or là per il bene delle anime o nelle visite apostoliche compiute ai villaggi di montagna, sono stati molte volte artefici di queste riconciliazioni tra nemici, e hanno provato indicibili commozioni al vedere la generosità cristiana di questo fiero popolo.

Scriveva il catechista F. Marco Doday S. I.: « Un certo montanaro, cui avevano ucciso il fratello non s'era fatto vedere alle prediche. Tutti avevano perdonato: egli solo mancava. Si doveva già passare ad altro villaggio, e rin cresceva di non poterlo avvicinare. Anche i capi del paese ne erano disgustati e consigliarono di differire la partenza.

« Lei — dissero al Padre — prenda la Croce grande della missione; noi legheremo le mani dietro la schiena al sanguinario, piglieremo il suo figliuolo in fasce e smuoveremo l'ostinato ».

Si fa così e gli si entra in casa cantando la *Coroncina del S. Cuore*. Il missionario intanto sta a vedere le mosse dei montagnuoli. Essi prendono la culla col bambino e la tengono capovolta (figurarsi gli strilli di quella creatura!); conducono l'assassino legato com'era, si inginocchiano e cominciano a scongiurare l'ostinato che gli voglia perdonare il sangue del fratello.

Non c'era verso di commuoverlo.

Il Padre allora intona di nuovo la coroncina aurea, e all'invocazione « *O Gesù mite ed umile di cuore*, ecc. l'uomo è vinto.

— Basta! grida: per amore di G. Cristo, per rispetto al missionario e a voi miei amici, gli perdono.

Si avvanza, raddrizza la culla, slega l'assassino, l'abbraccia e lo bacia. Abbraccia poi i parenti e offre a tutti acquavite in segno della pace conchiusa.

L'ospitalità.

Una caratteristica singolare del popolo albanese fu sempre il rispetto dell'ospite. Non vi ha nulla di più sacro per le popolazioni della montagna che l'ospitalità. Chi, ancor oggi, uccidesse un ospite, sarebbe considerato come il più reietto della tribù, si coprirebbe col suo delitto di onta e non troverebbe asilo presso nessuno, ma tutti si farebbero un dovere di trucidarlo. Nelle

case albanesi il posto di onore a tavola è sempre per l'ospite e il capo di casa considera suo onore servirlo personalmente e dimostrarli con ogni gentilezza il suo gradimento.

È questa una tradizione che da sola esalta un popolo e l'onora.

Altra tradizione nobilissima delle tribù di montagna è il rispetto alla donna. Essa può viaggiare sola senza avere alcun disturbo e offesa: anzi in alcune regioni è considerata sacra la protezione che essa accorda ad un uomo, anche se questi fosse un proscritto.

Dalla nascita alla morte.

Gli Albanesi amano le feste e colgono volentieri ogni occasione per celebrarne: ri-



Albania. — Signora cattolica della città.

correnze onomastiche, nascite, spozalizi, ecc. non passano mai senza un po' di chiasso e senza libazioni di acquavite. Quando in una famiglia c'è una nascita, se si tratta di un bimbo e questi ha già una sorella, in segno di gioia si lavano alla fanciulla i piedi con acqua inzuccherata: se al contrario si tratta di una bimba, si lavano al fratello i piedi con acqua salata in segno di dolore.



Albania. — Donna albanese cattolica della montagna.

Il giorno del matrimonio è per eccellenza un giorno di festa: canti e fucilate risuonano in onore degli sposi e non si omette di porre alla prova il coraggio della sposa poggiando sulle sue spalle le canne dei fucili nell'atto di sparare. Dove la vita civile è più progredita le fanciulle sono fidanzate a 15-16 anni. I parenti che hanno combinato il matrimonio invitano il fidanzato in casa della giovane e fanno servire da questa il caffè: se l'incontro è stato di gradimento, il padre del giovane dà alla madre della fanciulla una corona del rosario perchè la trasmetta alla futura sposa. Qualche giorno dopo il fidanzato invierà l'anello con dolci e fiori: allora la lieta notizia viene diffusa tra pa-

renti ed amici che accorrono a congratularsi con le due famiglie. Da quel momento la fidanzata non uscirà più di casa e coprirà il viso col *giargiaft*, drappo bianco e rosso. Otto giorni prima delle nozze la giovane vestita da sposa col viso velato se ne sta a sedere in un angolo della casa e riceve le visite dei conoscenti. Al loro entrare essa si alza e fa un garbato inchino senza profferire parola: il visitatore invece parla, anzi canta con entusiasmo le lodi della sposa e i suoi auguri di felicità avvenire.

Il giorno delle nozze, quando vanno a prenderla per condurla in chiesa e quando il cugino le solleverà il piede destro per farla salire in carrozza o in portantina, la sposa dovrà singhiozzare secondo il costume; ma è certo che non verserà una lagrима. A casa dello sposo, pur non prendendo parte al banchetto, sentirà i poderosi *Marshalla musha* (Evviva la sposa) e le lodi che i menestrelli canteranno in suo onore.

Il primo anno di vita di famiglia della giovane sposa ha una caratteristica speciale: essa deve tacere e ascoltare, e sarebbe una vergogna se osasse parlare con tutte le persone. Dopo prenderà la rivincita del silenzio mantenuto...

Nei paesi montagnosi vige ancora il costume di fidanzare le fanciulle quando sono ancora in... culla, e, raggiunta l'età prescritta, condurle alla chiesa pel matrimonio. È quello il momento in cui gli sposi si incontrano per la prima volta e non è sempre scevro di dolorose sorprese. Alle volte la sposa ha un difetto fisico e il fidanzato la respinge: altre volte egli è respinto per lo stesso motivo dalla sposa. Guai allora se lo sposo si vede offeso; non si vendica sulla donna, ma sfoga su qualcuno della famiglia di lei il suo sdegno e lava l'affronto nel sangue. Da ciò nascono altre rappresaglie che durano anni ed anni, travolgendo in tanti delitti e tante rovine intere famiglie.

Caratteristici sono pure i costumi dei funerali. Alla morte di una persona le piagnone intervengono per piangere, per cantare meste nenie intercalate da grida e ritmiche battute di mani, e per tessere l'elogio del defunto e dire ai visitatori lo strazio dei superstiti. Le donne circondano il feretro, battono palma a palma e gridano all'unisono col volto coperto da un fazzoletto nero, ad ogni visitatore che entra in casa. Quando la salma è tolta per essere portata al cimitero, i lamenti si fanno più acuti e strazianti: al camposanto gli amici stringono in silenzio la mano ai parenti e li accompagnano a casa per sorbire con essi il caffè. Nei paesi di montagna si usa collocare sul feretro il fucile

del defunto, mentre i parenti piangenti si graffiano a sangue il viso: poi si uccidono vitelli e pecore per imbandire un lauto banchetto.

Rito del Ferlik.

La festa di S. Nicolò di Bari è davvero solenne in tutta l'Albania e quel santo è festeggiato con cerimonie tradizionali dalle famiglie albanesi non soltanto cattoliche, ma spesso anche dalle maomettane.

P. Genovizzi S. I. ci ha descritto minutamente una di queste cerimonie, quella del *Ferlik*, in occasione della festa di S. Nicolò.

« Fin dallo spuntare del giorno che precede la festa, sgozzano una grossa pecora: e scorticatala, le infilzano un palo per la bocca, e lo fanno uscire sotto la coda. Quindi acceso un vivo fuoco, e appoggiato il palo per l'estremità a due treppiedi, il capo di casa o un'altra persona importante fa arrostitire lentissimamente la vittima, girandola e rigirandola per otto o dieci ore continue su quella nuova specie di spiedo. Verso sera dalle carni arrostitite cola il grasso, ma lo spiedo girerà ancora per un po' di tempo, finchè la cottura sia perfetta. Solo a questo momento la pecora prende il nome di *ferlik*. Viene tolta dal fuoco, ed è fermata verticalmente sul focolare stesso, col ventre rivolto verso chi sta nella stanza.

Frattanto in famiglia si è compiuta un'altra operazione indispensabile nella vigilia di S. Nicolò. La padrona o il padrone di casa fa con cera vergine una candela lunga tre o quattro metri, che poi ravvolge a modo di rotolo, e se si può, la fa benedire dal parroco. Oltre a questa, fatta in nome di tutta la famiglia, si formano altre candele più piccole, una per ciascun membro di casa, ridotte pur esse a rotolo. Preparata così l'illuminazione, verso le due ore di notte, quando cioè i pastori hanno provveduto di tutto l'occorrente il bestiame, e le donne hanno pronta la grande cena, il padrone di casa raduna tutta la famiglia attorno al focolare, dove fu arrostito il *ferlik*: fa collocare in mezzo alla stanza la mensa, rotonda e alta un palmo da terra, e sopra vi fa mettere una bottiglia d'acquavite e una formella di cacio casalingo. Quindi egli, dopo che tutti si sono messi in piedi intorno alla tavola, tenendo ciascuno in mano la sua candela, si alza, si scopre il capo, prende nella sinistra la grossa candela e nella destra una scheggia di pino accesa, e con essa accende maestosamente la candela, facendosi immediatamente dopo tre segni di croce. Ciò fatto, con la medesima

scheggia accende la candela degli altri, mentre pur essi si segnano.

Dopo questo cerimoniale, tutti a un cenno, siedono con le gambe incrociate sul terreno intorno alla tavola, e bevono un bicchierino d'acquavite, preceduto dal saluto: *Sia lodato Gesù Cristo*, a cui rispondesi: *Sempre sia lodato*. Al primo tengono dietro altri bicchieri con nuove invocazioni, p. e.: *S. Nicolò ci aiuti!* e simili. A un punto, il più degno dei commensali dà ordine che si porti il pane e il companatico. Il companatico non è altro che il *ferlik*. Mentre alcuni stanno ancora gu-



Albania. — Due donne albanesi maomettane.

stando l'acquavite, due giovanotti in un angolo, preso un coltellaccio e un'accetta, squartano l'animale. Prima ne presentano a me e al parroco il fegato e i polmoni, e poi, rompendo con le mani i quarti, ne gettarono sulla mensa una buona porzione a noi due, che, senza piatto e con le mani, ce lo sbocconciammo. Così si fece la cena.

La mattina seguente, ivi stesso dove s'era cenato, e dormito in sette persone su tre dita di fieno, erigemmo l'altare con una vecchia cassa; e al canto del rosario, celebrai la messa in onore del grande S. Nicolò, facendovi una dozzina di comunioni. »



VISITA ALLE SUORE DI MACAS.

(Da una lettera alla Superiora Generale).

Quante e quante cose le vorrei dire di questa casetta, che per tanti e tanti motivi so cara al suo cuore materno! Che povertà ma che pace! Quanta lontananza dal consorzio dei civilizzati; ma come e quanto si



Ecuador. — Una donna Kivara che spesso va a visitare le Suore di Macas col... cagnolino.

sente vicino il buon Dio che, come noi, abita sotto un misero tetto di paglia, tra pareti in rovina! Qui davvero Gesù è più per noi che dovunque!

Arrivammo a *Mendez* dopo due giorni di viaggio a cavallo e due a piedi. La prima notte la passammo in *Pan*; la seconda nel *Tambo Costamagna*, e la terza in una casetta chiamata *Santa Elena*. A cagione del sen-

tiero tanto stretto, un cavallo ruzzolò col suo carico per il pendio, e rimase morto.

In *Santa Elena* eravamo appena riparate sotto il nostro « toldo », quando un improvviso formidabile rumore ci riempiva di spavento, e grida strazianti venivano a ferire il nostro orecchio. Che era successo? La casupola attigua alla nostra, nella quale si erano rifugiati i 35 portatori di bagagli, era caduta seppellendoli tutti. Immediatamente i Salesiani sacerdoti e coadiutori uscirono e si misero all'opera per rimuovere le travi e gli assi e vedere di salvare i poveri sepolti, che domandavano aiuto. Pioveva e la misera candela si spegneva ad ogni tratto; quindi, anche l'oscurità accresceva la paura. Noi, nel nostro cantuccio, pregavamo ad alta voce *Maria Ausiliatrice* e *Madre Mazzarello*; e come si poté, uscimmo per attendere ai feriti.

Dopo un'ora e mezza di fatiche, tutti furono estratti dalle macerie; e, per fortuna, uno solo rimase ferito un po' gravemente alla testa; gli altri se la passarono con un buon spavento ed alcune scalfitture. Poteva essere un'ecatombe, e la *Madonna* li salvò tutti! Sia benedetta!

Per ordine di Monsignore si preparò subito dell'acqua con fernet, che provvidenzialmente avevamo preso con noi, e se ne distribuì a tutti; poi, fatto di cuore un bel ringraziamento alla *Madonna*, tornammo a prendere riposo.

In *Méndez* trovai a buon punto la casa per le suore; manca però ancora il locale adatto per il dispensario e la scuola. Speriamo che per il prossimo mese di settembre tutto sarà preparato e che vi potranno andare le Suore.

Continuammo il viaggio, e dopo quattro giorni di cammino a piedi, due dei quali sotto una pioggia continua, giungemmo a

Macas. Eravamo in uno stato irrimediabile, tanto ci aveva lasciate malconce il fango del cammino e la pioggia dirotta!

Con quanta gioia abbracciammo le care nostre Sorelle Missionarie!...

In Macas ci attendevano vere consolazioni. Alle due Jivarine che avevamo lasciate l'anno scorso, si erano unite altre quattro, cioè: Mameisa, Teresa (Yumci) sua figlia, Uarci (Clelia), Zachipia (Carolina); di più: Salvador, Santiago e Rosendo. Ognuno ha la sua storia (1).

Tutti, meno Mameisa, furono battezzati domenica scorsa. Otto anime rigenerate dal santo Battesimo; più sei, che la valente Suor Troncatti battezzò moribondi e mandò al Paradiso. È necessario che la Suora li battezzasse, dando per ragione che è l'ultimo sforzo per guarirli; perchè se si chiamasse il sacerdote, i Kivari direbbero che è lui che li fa morire.

Quanto conforto si prova all'udire le Jivarine a cantare le lodi della Madonna, a pregare in coro con gli occhietti fissi sull'Immagine della Vergine benedetta! Balbettano già lo spagnuolo tanto da farsi capire, sanno scrivere le vocali ed alcune consonanti, e cuciscono con molto entusiasmo.

Si vede che quest'anno, tutto di entusiasmo missionario, le preghiere moltiplicate hanno ottenuto tanta grazia anche a noi.

Non so dirle, Madre mia, se al rivedere le mie care Sorelle abbia potuto parlare; so dirle però, che ho pianto di commozione... Come sono buone, come lavorano, come si vogliono bene! Suor Troncatti ha fatto veri miracoli con i suoi ammalati; e non solo per il corpo, ma anche e specialmente per le anime. Suor Barale, nonostante le piaghe che la fecero soffrire per vari mesi, attese con amore ed esito alla scuola ed all'Oratorio, facendo tanto tanto bene. Suor Nieto ha fatto scuola alle piccole e, nel pomeriggio, si dedicò alle giovani e alle mamme, che venivano a cucire i loro poveri vestiti, contente di avere una macchina a loro disposizione, ed anche per imparare un po' di tutto ed udire dalla bocca della Suora una buona parola, un santo consiglio. Il buon Dio, certo, si sarà compiaciuto dell'opera di queste care ed umili sue spose, che vivono senza umane soddisfazioni, senza comodità, e si sentono tanto felici di potergli condurre delle anime.

SUOR MIOLETTI CAROLINA

Ispettrice delle Figlie di M. A.

(1) Di uno di essi (Salvatore Mascianda) la racconta il nostro Missionario D. Vigna.

Salvatore Mascianda.

Pietosa storia di un piccolo kivarò.

Salvatore Mascianda è un bambinetto kivarò, ricoverato dalle Figlie di M. A. di Macas.

La dolorosa sua storia comincia coll'inizio della sua vita. Ha ora forse poco più di un anno, sul suo labbro non è ancor spuntato il riso e quando, festeggiato, vuol provare che ne ha piacere, le sue labbra si atteggiano a un sorriso mesto che presto si spegne. Pare nato per il pianto, mi diceva un giorno una suora, tanto spesso lo abbiamo udito piangere e visto soffrire.

Poteva avere sei mesi il piccino quando la mamma, per disfarsene, lo buttò con violenza nel più folto della selva, sperando che presto o il tigrillo, o altra bestia del monte



Ecuador. — Il kivarretto Salvatore Mascianda.

l'avrebbe finito. Poi l'inumana donna se ne andò, nè più si curò del meschinello. Senonchè le alte grida del piccino, rese più lamentose dal silenzio profondo della selva, giunsero alle orecchie di un'altra kivara, che accorsa e impietosita lo raccolse e portò in casa sua. Nella caduta violenta sulle pietre il bambino aveva riportato gravi lussazioni alla spina dorsale e alla gamba sinistra,

tanto che questa già pareva rattapparsi e quella presentava una sporgenza straordinaria e dolorosa. Per qualche mese la pietosa kivara che lo aveva raccolto, lo nutrì e custodì in casa sua: ma alla fine, stanca di sentirlo a piangere, o forse anche per una legge che sembra in vigore presso i kivari che i figli deformi debbano essere uccisi o abbandonati nella selva, o fors'anche per imposizione degli uomini stanchi di quel gomitolino piangente, accese il fuoco e non avendo cuore di gettare il bimbo tra le fiamme, lo accostò al braciere, uscì di casa, chiuse la porta e partì. Dopo due giorni di cammino giunse a Macas, dove una buona signora Macabea vedendola senza il bambino di cui conosceva già la storia, le domandò a bruciapelo dove l'avesse lasciato. La risposta piena di tergiversazioni, tutto svelò alla buona signora, che, inorridendo, regalò 4 m. di tela alla kivara perchè corresse alla kivaria a prendere il bimbo e portarglielo immanente. Il dono era considerevole, tale che avrebbe permesso alla kivara di farsi un bel *taraci* o vestito nuovo: onde partì subito alla volta di casa sua. Due giorni di viaggio coi due già passati nel venire significavano quattro giorni che umanamente facevano disperare della vita del bimbo.

Dio vigilava però sul piccolo kivaretto. Fu trovato ancor vivo, ma in che stato! in mezzo alla cenere, con la bocca piena di carboni, con un filo di voce e quel filo ben diceva a chi l'ascoltava quanto il poverino soffrisse. Fu portato alla signora Maccabea e questa lo portò alle Madri Salesiane perchè lo curassero e lo nutrissero.

Era il giorno del *Corpus Domini*, mi diceva la Superiora; ci parve un regalo mandatoci dal buon Gesù, perchè gli prodigas-

simo quelle cure amorose che non seppe prodigarli la mamma.... Ma da che parte bisognava incominciare se il povero corpicciuolo era tutto una piaga e pareva incapace di resistere all'intenso dolore? Lo fasciammo con cura e per circa 6 mesi fu tenuto come in mezzo alla bambagia. Le strida, i pianti continui avrebbero dovuto stancarci ma la considerazione che il poveretto pareva nato per la sofferenza ci animò a prediligerlo e a curarlo con amore. Solo il giorno dell'Immacolata il piccolo Salvatore — il cui nome quando egli sarà grande gli rammenterà tutta la sua storia e il provvidenziale salvamento — poté fare i primi passi.

Ora cammina, ma non si perita di allontanarsi dalla casa e dalle Suore. Nei grandi occhi profondi gli si legge un'aria di mestizia che lo rende simpatico. Quando lo si avvicina, tende le sue manine come per un poco di svago, ma se vede qualche kivaro o kivara fugge a nascondersi. Che abbia un debole ricordo di ciò che gli hanno fatto soffrire? che tema che l'allontanino da quelle che gli fanno da mamma e gli vogliono tanto bene? Certo presso le buone Suore potrà crescere sano e forte da cancellare i segni delle sofferenze patite all'aurora della sua vita, potrà anche ricevere un'educazione cristiana e civile.

Il caso pietoso di Salvatore Mascianda risvegli nei Lettori di *Gioventù Missionaria* una santa gara di preghiere per ottenere dal Signore di diffondere presto tra i figli della foresta il suo Regno e con esso i benefici della nostra civiltà cristiana per cancellare le innumerevoli barbarie che macchiano tuttora la loro vita selvaggia.

D. GIOVANNI VIGNA

Missionario Salesiano.



Nei paesi vostri diffondete
il più largamente possibile

Gioventù Missionaria

Abbonamento Semestrale
dal 1° Luglio: L. 3,00

FORESTA TRADITRICE!

Quaranta miglia che cosa sono? Per le nostre gambe abituate alle marcie militari non sono gran che 60 km.... Così si decise di andare a piedi da Shillong a Laitkynsew e, presi in spalla gli zaini dei viveri e le coperte per dormire, si partì di buon mattino su per la salita di Cherraponie.

Il bungalow degli ufficiali inglesi — unico riparo in quei paraggi — ci raccolse stanchi e trafelati, e sul suo duro pavimento i chierici missionari fecero l'esperienza del letto che spesso volte usiamo nelle nostre apostoliche escursioni.

A Cherraponie una breve tappa per desinare e poi di nuovo in marcia per arrivare alla metà verso le 5 di sera. D. Bars, il missionario di Laitkynsew, ci accolse e ospitò generosamente.

Il paese si sarebbe detto una regione incantata: vegetazione lussureggiante, flora meravigliosa, foreste vergini del « diavolo » (così son detti!), ripidi pendii e precipizi a picco.... tutti gli svaghi insomma più ambiti del turista, ma che nel missionario esigono due gambe di camoscio, agili e resistenti, per attendere all'opera di evangelizzazione. E quanti villaggi pittoreschi all'intorno! Walon, Tyrna, Noncrow, Shella hanno vissuto in quei giorni una vita insolita e visto scene inattese. Torme di ragazzi che si precipitavano sulle verande di bambù per dare il *Kublei ai Fareng* (europei), ai *Fadar* che venivano a portare un po' di allegria nei loro silenziosi villaggi. Quando comparivano i nuovi villeggianti missionari la voce correva di capanna in capanna: *kloi, kloi, Sahep Sahep* (svelti, svelti; i signori forestieri); e tutti erano in istrada con la mano protesa incontro ai chierici, il sorriso sulle labbra, mormorando: *Ai ka dur, fadar* (dammi un'immagine).

Qualcuno nelle sue peregrinazioni a Shillong, aveva già conosciuto i giovani missionari e avvicinandoli con confidenza implorava: *To rwai, brodar, to rwai!* (= Canta, fratello). Si accontentava anche costui ed insieme anche gli altri con un poderoso coro che echeggiava solenne per le belle vallate, lieto annuncio di novità tra la monotonia della vita indigena.

Così di villaggio in villaggio si diffuse anche la notizia che l'ultimo giorno di permanenza in Laitkynsew, i Sahep avrebbero fatto il teatro. Gli indigeni lo chiamano *Singialekai* ed è sempre per essi la cosa più attraente. Alla vigilia arrivarono i carpentieri

cristiani per preparare il palcoscenico; l'allestirono in breve con canne di bambù e con tavole della vecchia residenza: le coperte da letto dei missionari divennero a seconda del colore e dei disegni, sipario, quinte e scenari.

All'illuminazione pensò il pubblico stesso che doveva intervenire armato di torcie resinose, e difatti riuscì veramente... fantastica per le numerose *sharac* (lanterne chiuse) che si alternavano alle torce. Quel giorno, fin dal mattino, cominciarono a giungere da ogni parte i cristiani per la S. Messa, nè più si allontanarono dal cortile in attesa della sera per godersi lo spettacolo: nel pomeriggio poi a questi si aggiunsero protestanti e pagani, quanti ne poteva contenere il cortile.

Descrivere il contegno degli spettatori non è possibile: gesti, frizzi, parole degli attori andarono in visibilio la folla, che concepì miglior stima dei Romano-Cattolici (come ci chiamano) i quali avevano a disposizione tanti mezzi per divertirli. E la pantomina per chiusa dello spettacolo? Suscitò il riso più cordiale e la curiosità di tutti, benchè una voce avesse esclamato con tutta la compassione di cui poteva esser ripieno un povero cuore di indigeno: — Poveretti! non sanno parlare e ci divertono in silenzio!

Scopo di quel trattenimento non era tanto il divertire quanto l'istruire quella folla raccolta e un abile catechista del luogo indirizzò la parola e gettò in quelle anime il buon seme che a suo tempo germoglierà.

Partendo, ragazzi e adulti si avvicendarono per darci il *kublei* e il *thiah sak*, cioè « addio, grazie e dormite in pace ».

* * *

Anche le vacanze dei missionari eran finite e ci accingemmo al ritorno. Si era tanto parlato della grotta famosa dove, secondo la leggenda, era stato ucciso il serpente *Thlen* nei pressi di Mausmaci, nella foresta del Suitan, che decidemmo di fare una tappa in quel sito nonostante che gli indigeni ci dicessero che era consacrato al diavolo.

Provvisti di candele, si poté visitare minuziosamente la bellissima grotta.

Poi dovemmo affrettarci ad uscire dalla foresta per raggiungere Cherraponie e passarvi la notte. Ma ci accadde un incidente, proprio a questo punto. Per un'imprudenza nostra ci mettemmo su un falso sentiero,

inoltrandoci nel fitto della boscaglia, dove ci attendeva un terreno paludoso: poco oltre un fiume ci sbarrava la via e bisognò guardarlo, poi più in là un secondo. La selva era così fitta che non potevamo camminare ritti e in molti tratti dovemmo anzi procedere carponi. Intanto scendeva la notte.

Si pensò di risalire il corso del fiume sperando di trovare una via di uscita, ma ecco dopo breve marcia una rupe ostruirci il cammino. Uno dei nostri vi si arrampicò per scrutare intorno l'orizzonte, ma non vide

La cascata di vino.

Questa volta sono in ritardo, ma che volete? dovevamo andare a prendere possesso di due nuove residenze, di *Nakatsu* e *Oita* e quindi... *Gioventù Missionaria* fu lasciata un poco in disparte. Ma certo voi pure sarete contenti nel pensare che con questo avvenimento i figli di D. Bosco si mettono in relazione con tanti altri giovani, cui faranno conoscere Gesù, la mamma nostra

Maria e D. Bosco. Intanto voi continuate tutti i giorni a ricordarvi nelle vostre preghiere del Giappone.

Per questa volta accontentatevi della leggenda della « Cascata d'acqua sostentatrice della vecchiezza ». È tolta dalle *ventiquattro storie brevi di figliuoli virtuosi* di un antico educatore giapponese. Dice così:

« Durante l'impero di Ghen-sian, alle falde del Tado nella provincia di Mino, viveva un povero legnaiuolo. Egli si affliggeva sempre, perchè i suoi vecchi genitori, il babbo specialmente, desideravano bere del vino (sakè), e non aveva mezzi di procurarlo. Un giorno andò sul monte a far legna: dopo aver molto lavorato, stanco ed assetato, attinse con le mani l'acqua che precipitava da un'enorme cascata. Beveva avidamente e, cosa meravigliosa! il sapore ed il profumo di quell'acqua era simile, migliore assai del più buon vino. Capi esser questa una grazia celeste: riempì la sua fiaschetta che sempre aveva al fianco e ritornò frettoloso a casa, per offrirla ai suoi genitori. L'effetto fu di ringiovanire la loro vecchiezza. Con questo favore volle il Cielo premiare la generosa virtù del-

l'affettuoso figliuolo. A quella cascata, cangiata da acqua in vino per merito di un cuore amoroso di figlio, fu dato il nome di sostentatrice della vecchiezza ».

Bel Cosa ne dite? Se qualcuno di voi trovasse una cascata di vino, altro che portarla nella fiaschetta ai genitori...! Quale la morale? È chiara la morale che ne deducano i giapponesi. « Il cielo premia la generosa virtù dell'affettuoso figliuolo ».

Lasciamo stare se sia bella la scelta del



Giappone. — D. V. Cimatti e gli altri missionari in partenza per *Oita*.

che la distesa indefinibile della foresta. La prospettiva di passar la notte in quel sito frequentato da leopardi non ci andava; perciò raccoltici a consiglio e detta un'*Ave Mari*, di cuore alla Madonna perchè ci aiutasse, ritornammo sui nostri passi in direzione della grotta, dove coll'aiuto delle candele ci fu possibile infilare la via buona, e trovarci, benchè a tarda ora, alla casa del catechista per rifocillarci e passarvi la notte.

D. E. TOMÉ, *Missionario Salesiano*.

liquido... Ad ogni modo il vino bevuto con moderazione e quanto più è buono sostiene non solo i vecchi, ma anche i giovani... Ma voi, amici miei, mi pare possiate leggere così tra le righe della leggenda: al posto dei genitori, mettete tante anime di questa grande nazione che hanno bisogno di esser vivificate e sostenute — al posto del figliuolo, tante anime generose; voi stessi o amici, e i missionari che insieme a voi cercano di far del bene a queste anime abbandonate. Al posto della cascata d'acqua che

Dopo l'indovino, il ministro di Dio.

Ritornavo da un giro di missione e, incontrandomi con una vecchia che andava ad attingere acqua, mi sento dire:

— Padre, la casa innalzata da Abele a fianco della mia ha fatto ammalare mio figlio A Tsing.

Lì per lì non compresi bene che cosa vo-



Giappone. — La cristianità di Myazaki saluta i missionari in partenza per Oita.

si cambia in ottimo e fragrante vino, la grazia di Dio. Avete capito?

Dunque al lavoro colla preghiera, coi piccoli sacrifici per la santa causa della conversione delle anime.

La leggenda termina: « L'imperatrice Ghensian, ammirando la pietà di quel figlio, lo creò principe di Mino ». Ed io concludo pure: il buon Dio per la vostra carità vi viene preparando un regno ben più ricco per la vita eterna, unito alla dolce soddisfazione della vita presente di poter far del bene al prossimo.

D. VINCENZO CIMATTI
Missionario Salesiano.

lesse significarmi con quell'uscita piuttosto strana; ma parlando più tardi con altri delle novità accadute durante la mia assenza sentii da loro toccare lo stesso argomento: « La famiglia Ng è in rotta con la famiglia Tang per quella casa da poco costruita ».

— Cosa c'entra quella casa con l'ammalato? Oh! vi è forse qualche superstizione per aria? domandai, riflettendo che la povera vecchia già battezzata era però di una ignoranza fenomenale e capace di farne qualcuna brutta credendo di far bene.

Vado subito a vedere la casa nuova. Era vuota completamente e non ancora abitata, ma vi trovai alcuni foglietti con geroglifici



India (Tanjore). — Il Rev. D. Pietro Ricaldone (+) visita le Missioni Salesiane d'Oriente.

speciali appesi ai pali di sostegno del tetto. Di là passai alla casa attigua della vecchia. Vidi presso il letto dell'ammalato gli stessi foglietti, appesi alla zanzariera, nonchè i resti di una busta rossa per terra. Capii subito che prima di me era entrato in quelle due case l'indovino per attaccare gli scongiuri contro i diavoli e i malanni, e aveva bruciato le candellette superstiziose d'incenso racchiuse nella busta.

Mi avvicinai all'ammalato e gli dissi:

— Amico, tu, perchè ancora pagano, non comprenderai subito bene le mie parole, ma ti assicuro che la tua malattia non dipende per nulla dalla casa vicina. Credi a me che non parlo per ingannarti o estorcerti denaro come ha fatto colui che ti ha portato questi foglietti. E dacchè tua madre e tuo fratello sono già cristiani, preghiamo tutti insieme il Signore affinchè voglia aiutarti a guarire o a fare la sua santa volontà. Queste cose che ti ha portato l'indovino non servono a nulla e col vostro permesso le bruciamo per confidare solamente nella potenza di Dio.

L'ammalato acconsentì. Entrato in amichevole relazione con lui approfittai per

istruirlo nelle verità principali di nostra santa religione. Non c'era tempo da perdere, chè il poverino affetto da tisi all'ultimo stadio era davvero agli estremi e poteva mancare da un momento all'altro. Il giorno dopo, ripetute le mie istruzioni, lo battezzai col nome di *Ignazio* in onore del nostro Ispettore.

— Guarirà? — mi domandava continuamente la vecchia madre.

— Nonna, non lo so: ma certo le nostre preghiere gli gioveranno molto molto. Continuiamo dunque a pregare con fede.

L'agonia fu lunga e mi diede tempo di amministrarli l'Estrema Unzione e visitarlo parecchie volte per aiutarlo a pregare, con grande meraviglia dei pagani i quali non capivano come mai il missionario tanto si interessasse di un infermo inguaribile. Era per salvare un'anima, giacchè il corpo era già disfatto dalla malattia. E per questo Dio aveva messo sulle tracce d'un indovino il suo ministro, cavando da un atto di superstizione la salute spirituale di un'anima creata pel suo infinito amore.

D. LUIGI BOCCASSINO.
Missionario Salesiano.





Tra i Carajás dell'Araguaya.

Mons. Couturon ha compiuto l'anno scorso un'escursione apostolica tra i Carajás, una delle tante tribù di indi selvaggi che vivono sulle rive dell'Araguaya nelle foreste impenetrabili del Brasile. Ci piace riferire la relazione di questo viaggio di oltre 2000 km. di percorso che porta a conoscenza dei Lettori una nuova tribù, alla quale forse qualcuno dei nostri amici recherà il contributo della propria carità per affrettarne la conversione e l'incivilimento.

Il tracciato della via.

L'Araguaya, che per ben 1300 km. forma il confine orientale della Prelatura Apostolica di Registro di Araguaya, è un maestoso fiume che scende dagli altipiani centrali brasiliani alla Sierra di Cayapó e dirigendosi a Nord si getta dopo 3000 km. nel Tocantins. Impetuoso e profondo nella sua parte più alta presso le sorgenti, comincia dopo 120 km. di corso a estendersi in un letto che va da 200 a 600 m. di larghezza in tempo di magra e si fa molto più ampio nell'epoca delle piene per lo straripare delle acque. Queste hanno una velocità di corrente variabile da 2 a 5 km. all'ora e raggiungono una profondità da 70 centimetri a 8 m. Nu-

merose isole emergono dal suo alveo, mentre nel corso medio (prima e oltre la sua biforcazione all'isola di Bananal) vaste paludi accompagnano per lungo tratto il suo corso. Sono queste le regioni abitate dai Carajás. La navigazione del fiume è possibile in tutte

le stagioni a imbarcazioni di piccolo tonnellaggio.

L'escursione apostolica.

Affittata una modesta barca, con un tetto di erba secca sulla tolda, Mons. Couturon, ultimati i preparativi, il 15 maggio parti col segretario, con un interprete Carajá, con un cuoco-sacrestano e 4 rematori per le aldee (villaggi) dei Carajás, seguendo la corrente dell'Araguaya.

Il 18 la comitiva era a Leopoldina dove poté vedere la barca in cui, nel gennaio, i due vescovi di Conceição e di Porto Nacional avevano fatto naufragio presso Furo de Pedra all'isola Bananal, sal-

vandosi miracolosamente. Quando il generale Couto de Magalhães tentò trasformare l'Araguaya in un'arteria commerciale che unisse gli Stati di Goyaz e Matto Grosso, Leopoldina ebbe un rapido progresso; ma falliti la navigazione e gli affari, si ridusse a una località pressoché deserta.



Araguaya (Brasile). — Indio Carajá con un berrettino fatto di reticella di palma con rivestimento di penne rosse e bianche.



Araguaya (Brasile). — Indio Carajá con ornamento di splendide penne sul capo.

Cocalinho è l'ultimo borgo civile di 300 ab. sul fiume. Più oltre vi era un tempo *S. José*, quando un apostolo — Frate Sigismondo — vi aveva raccolti 400 abitanti e fondate scuole e colonie per indî Carajás e Chavantes, ma alla morte del Missionario gli indî tornarono alle loro aldee e i Chavantes specialmente divennero più feroci e selvaggi di quello che erano stati innanzi.

Il deserto verde.

Da *S. José* alle Aldee Carajás sulle sponde dell'Araguaya si estende una zona di *geraes* (località spopolate), deserto di verde che infonde tristezza in tutti i viaggiatori.

La foce del *Rio Cristallino* e del *Rio das Mortes*, toccate successivamente il 28 e il 30 maggio, rammentarono ai missionari due luttuosi avvenimenti svoltisi colà per opera dei selvaggi Chavantes e Carajas: al Cristallino i Chavantes nel 1922 massacrarono barbaramente a colpi di mazza marito e moglie, in viaggio verso Registro, che avevano avuto l'imprudenza di internarsi nella selva in cerca di miele selvatico; al Rio das Mortes furono i Carajás a compiere nel 1924 la barbara prodezza di massacrare il maggiore Basilio Mendanha che ritornava a Conceição per rivedere la vecchia mamma e con lui perivano tre barcaiuoli. Gli indî compirono quel delitto per impadronirsi dei bagagli; poi sprofondarono nei gorgi del fiume le vittime e la barca stessa.

I Carajás.

Dalla foce del *Rio das Mortes* all'aldea *S. Izabel do Mouro* (circa 22 km.) Monsignore volle affrettarsi per giungere a tempo per la festa che colà gli indî celebravano il 31 maggio.

I Carajás vivono generalmente in piccole aldee (*ichan*) sotto l'autorità di un capo, il quale può spostare a piacimento l'ubicazione del villaggio. Questo è di un tipo unico per tutte le divisioni della tribù ed è formato da una fila di capanne (*retò*) coperte di stuoie, erette sulla sponda in prossimità dell'acqua per avere sempre a portata di mano la loro flottiglia di canoe. Le canne che compongono l'ossatura delle capanne sono fisse in terra, ma le stuoie sono mobili e disimpegnano svariati uffici nella giornata; oltrechè per tetto servono anche per tappeto, per coperta, ecc.

Su la spiaggia, nell'aldea, è tutto un disordine indescrivibile; zucche a metà che servono da recipienti, remi, radici di mandioca, pesce, ecc., e fra tutti quei svariati generi di cose vagano araras (grossi pappagalli domestici) galline, cagnolini, ecc. Ma nulla va smarrito: presso i Carajás è sacro il diritto di proprietà e nessuno — pena lo scherno di tutta l'aldea — ha coraggio di prendere ciò che appartiene ad altri.

A circa 80 metri dall'*ichan* sorge l'*aruana*, il capannone destinato ai giovani.

L'indio Carajá è un tipo robusto, svelto e di mezza statura. Per l'abitudine della canoa ha poco sviluppata la parte inferiore



Araguaya (Brasile). — Bastoni (1-5), cinture di semi e di penne (2-3), scure di pietra (4).

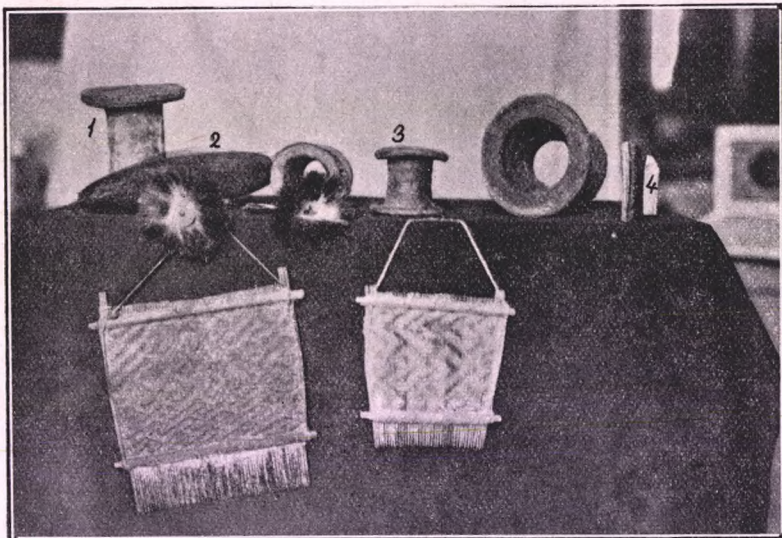
del corpo, mentre invece ha sviluppatissimo il torace, e in generale la parte superiore, per l'esercizio del remare. Vive perfettamente nudo, però le donne indossano una gonnella di scorza d'albero.

Sotto i lunghi capelli, sciolti o legati, spiccano le sopracciglia e due macchie nere sui pomelli delle guancie, che sono un vero distintivo della tribù dei Carajás e vengono incisi per mezzo d'una pietra aguzza con tintura di genipapo dallo stregone su ciascun individuo quando raggiunge i 5 anni di età. È quello un giorno di gran festa per l'aldea.

primitive; miglio, mandioca, patata dolce e canna. Anche le industrie si riducono a poca cosa: tesse reti grossiere di cotone per i bisogni della vita e per i suoi ornamenti. Predilige il tabacco (*coutry*), la farina di mandioca (*canandé*), la rapadura (*bidirá*), gli ami (*uaxy*), gli anelli (*debon*), vestiti e ferri da lavoro.

Non è importuno nelle sue domande, ma cerca di avere quanto desidera scambiando i suoi piccoli manufatti.

Quanto a religione ha ben poche e vaghe credenze: pare che tutta la sua vita sia con-



Araguaya (Brasile). — Un assortimento di generi di toelette dei Carajás: 1 e 3: braccialetti di varie dimensioni. — 2: una pietra usata anticamente come scure. — 4: lo strumento con cui si grattano a sangue sulla parte dolente del corpo. — In basso: due pettini e (sopra di questi) due orecchini.

Le labbra e le orecchie sono pure forate per sostenere orecchini e pendagli.

D'indole gioviale il Carajá è poco guerriero di natura: ama assai la vita familiare e vuole con sé la famiglia quando naviga sul fiume. Pescatore e rematore eccellente passa si può dire la maggior parte della vita sull'Araguaya. Si alimenta quasi esclusivamente di pesce, ma gusta volentieri generi di caccia e frutti della selva: non mangia mai carne di bestiame, né di gallina (*anikés*) che vende ai civili, né trae utile dalle uova (*toré*). Usa conchiglie a modo di cucchiaio.

Le armi dell'indio Carajá sono l'arco e la freccia, la lancia e il bastone ingrossato ad una estremità: oggi comincia a desiderare le armi dei bianchi che cerca di procurarsi in cambio di servizi resi ai civili.

Le sue coltivazioni agricole sono molto

centrata nella materia. Alcuni di questi indios sanno profferire qualche parola di portoghese, ma la più parte di essi non capiscono nulla.

I rimedi usati nelle malattie sono tratti da radici di piante. Quando il Carajá sente qualche dolore nel braccio o in altra parte del corpo, con uno strumento speciale (fatto con un pezzo di zucca alla cui estremità sono infissi 12 piccolissimi denti di pesce) si gratta a sangue nel punto che gli duole e poi pratica un energico massaggio. Per salvarsi dalle punture dei *mosquitos*, si unge il corpo di *urucù* con olio di cocco.

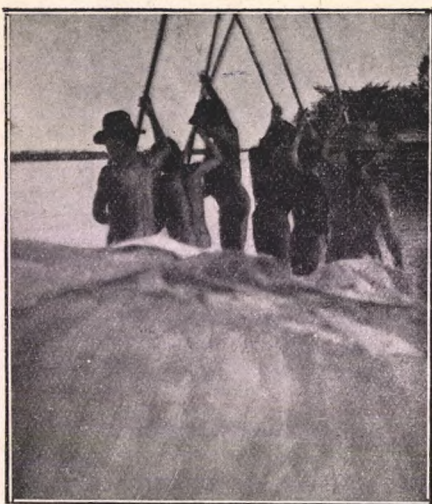
Nelle occasioni di grandi feste fa sfoggio di tutti gli ornamenti che possiede, specialmente di quelli del capo, di braccialetti e cinture.

Contrariamente all'uso vigente tra gli

indiani del Matto Grosso, il Carajá tratta bene la sua donna; non la costringe a lavori pesanti, ma lascia che presieda al governo della casa e all'educazione dei figli, e che disponga pure del suo tempo per dipingersi e pettinarsi.

All'aldea di Matto Verde.

La festa si svolse allegramente. Cominciò coll'intervento di tutti i Carajás alla messa di Monsignore. Poi diedero inizio alle lotte (lottano con vera passione corpo a corpo), alle danze e ai canti, tenendo sempre un contegno incensurabile. Finito lo spettacolo ciascuno andò a prender cibo con la propria famiglia.



Araguaya (Brasile). — I rematori Carajás mentre remano faticosamente contro corrente.

Monsignore pensò quindi al ritorno, e desiderando aggiungere alcuni rematori pregò il capitano Mariano Maluá di procurarglieli. Questi pensò lungamente, poi si offerse lui stesso col suo primogenito Gioacchino. Prima però Monsignore volle spingersi all'ultima aldea di *Matto Verde*. Colà ebbero avviso del suo arrivo e gli mossero tutti incontro stipati su 20 e più canoe per scortarlo all'aldea. Ivi il missionario visitò capanna per capanna cominciando da quella dei due capitani e distribuendo a tutti i graditissimi regali. Ma anche gli indi vollero offrire il loro dono e cominciando dai capi portarono al missionario tutti qualche cosa: banane, mandioca, galline, uova, ecc. che Monsignore ricambiò ancora con tabacco, fazzoletti, ami, ecc.

Partirono il 3 giugno — festa del *Corpus Domini* — con questa provvidenziale scorta di utili doni e soprattutto con grande soddisfazione di aver trovato negli indi disposizioni così favorevoli.

Di ritorno a S. Izabel richiesero altri 6 rematori, essendo assai difficile a vincere la corrente del fiume. Il 6 giugno partirono definitivamente con un equipaggio assai numeroso: 16 uomini e 4 famiglie che sarebbero scese al Rio das Mortes e in punta dell'isola Bananal. Li ebbero a bordo per circa 12 giorni e per poco non divennero di grave pericolo alla comitiva, avendo combinato un assalto a danno dei membri della spedizione. Per fortuna subodorato il pericolo i nostri si misero sulle difese, e Monsignore persuase l'interprete Carajá a calmare e fare arrendevoli i suoi amici promettendogli in regalo una carabina. Non si parlò più di attacco e pel rimanente del viaggio grande fu l'armonia tra tutti, sicchè i missionari poterono impartire ai poveri indi lezioni di catechismo e insegnar loro il *Pater* e l'*Ave*.

Una disgrazia in ultimo.

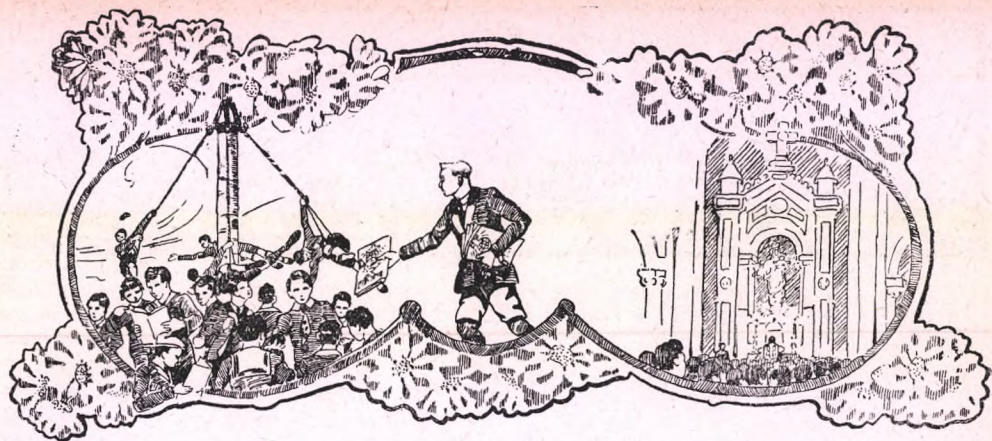
Il 4 luglio li sorprese sulla spiaggia *Iuliana* un freddo intenso e i poveri Carajás ebbero tutti febbre e forte costipazione. La farmacia di bordo operò prodigi, ma non poté impedire ad uno di essi di soccombere proprio quando arrivavano a Registro, il giorno 8 luglio.

Il Carajá defunto si chiamava *Obedu*, era padre di 4 figli ed amato da tutti gli altri che lo tenevano per padre. Fu battezzato *in artic. mortis* col nome di *Giovanni*. La sua morte fu tanto sentita dai suoi compagni che per mezz'ora fecero un coro tale di lamenti da straziare il cuore più indifferente: poi si calmarono e portarono il compagno al cimitero, seguiti dalle fanciulle educate dalle Figlie di Maria A. e dai ragazzi delle Scuole Salesiane.

I risultati che la spedizione si proponeva (visitare gli indi e offrire agli abitanti delle sponde dell'Araguaya comodità di compiere i loro doveri religiosi) furono conseguiti.

Un nuovo gruppo di anime è stato scoperto e trovasi nella più avvilente barbarie. La visita del Missionario gli ha fatto provare il desiderio di rivederlo ancora: lo attendono e attendono con lui altri generosi che vogliano lavorare nelle loro *aldees*. Date le buone disposizioni dei Carajás, sono fondate le più confortanti speranze a riguardo della loro conversione. La grazia del Signore ne affretti il compimento.

G.



SLANCI DI NOBILI CUORI

Collegio D. Bosco (Maroggia).

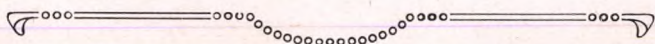
Il congressino missionario tenuto il 25 maggio u. s. dagli alunni è riuscito assai fruttuoso per l'entusiasmo dei congressisti e per la praticità dei deliberati. I due discorsi dei Presidenti, del Circolo D. Bosco (Eduardo Borrani) e della Compagnia di S. Luigi (Alberto Mariotta) su temi cari ai nostri amici (*S. Luigi e D. Bosco — Le Missioni Salesiane*) riscossero calorosi applausi e destarono negli uditori un salutare risveglio di zelo e di attività che, non dubitiamo, riusciranno proficui alla causa delle Missioni.

Mentre ci congratuliamo con gli amici di Maroggia, ci crediamo in dovere di segnalare alcuni loro deliberati che ci sembrano particolarmente pratici: 1) raccogliere una somma conveniente per l'adozione annua di due indigeni; — 2) nello scrivere alle famiglie e agli amici adoperare esclusivamente cartoline missionarie; — 3) formare piccoli gruppi missionari che intensifichino l'azione di propaganda missionaria; — 4) recitare ogni giorno una preghiera per l'aumento delle vocazioni missionarie.

Giornate missionarie a Chertsey.

Se lo sforzo dei nostri giovani cattolici per soccorrere le Missioni merita ogni lode, ci pare che lode anche più viva si meriti quando d'esso è compiuto in paesi che non sono ancora cattolici. E questa lode noi tributiamo alle alunne della Scuola delle Figlie di M. A. di Chertsey in Inghilterra, per avere coraggiosamente inaugura o con brillante suc-

cesso le loro giornate missionarie in favore delle missioni cattoliche dell'Assam e dell'India affidate ai Salesiani. Benchè le alunne siano in maggioranza protestanti, spiegano tanto entusiasmo quale non si sarebbe aspettato in un mondo compassato come l'anglo-sassone. Le alunne cattoliche aprirono la giornata con la *Comunione* solenne offerta in uno slancio di fede per la salvezza delle anime pagane; poi tutte presero parte al trattenimento accademico illustrante il lavoro di carità che le Figlie di M. A. svolgono a beneficio dei derelitti assamesi e indiani. Il pubblico, commosso, elargì la sua offerta generosa per le Missioni; ma le alunne vollero un frutto perenne di quell'indimenticabile giornata e istituirono la *Società missionaria*, la *Biblioteca missionaria*, delle quali fan parte le alunne cattoliche e protestanti. E sono tutte animate da un fervore di attività che meravaglia. Ben tre altre giornate missionarie esse hanno celebrato (una ogni trimestre), e l'iniziativa è stata loro interamente: ad eccezione della musica, tutto fu ideato da loro, persino il bozzetto e la commedia di argomento missionario, e tutte vollero riservarsi una parte attiva nello svolgimento del programma. L'ultima giornata missionaria fu celebrata il giorno di S. Giuseppe... Questo santo non avrà supplicato in quel giorno il Signore di voler far dono della fede a coteste anime buone che tanto lavorano per soccorrere le Missioni Cattoliche? e alle altre degli spettatori che han dato la loro offerta per aiutare la migliore delle Opere? Vedremo ciò che opererà la grazia di Dio, a traverso l'entusiasmo missionario delle alunne di Chertsey.





DALLE RIVISTE MISSIONARIE.

Tra i Madi.

Dei Madi, che abitano nel bacino del Nilo Alberto dal lago omonimo fino al 70° miglia al nord di Nimule e appartengono politicamente parte all'Uganda e parte al Sudan Egiziano, tratta *La Nigrizia*, narrandoci le loro curiose leggende. L'uomo fu creato da Ori (spirito) nel cielo: ma un uomo e una donna vennero per una disgrazia sulla terra, trascinati da una pioggia dirotta o, secondo altri, da un'imprudenza avendo posto il piede in fallo mentre gettavano via le spazzature. Quei primi uomini avevano la coda che poi si tagliarono. Fu uno sbaglio e perciò tutte le donne Madi, fin da ragazze, quasi per riparare portano una coda posticcia fatta di cordicelle e di erba. Col tempo i celesti si ricordarono degli uomini che erano sulla terra e fatta una corda di pelle di vacca, li vennero a cercare. Rannodate così le comunicazioni i terrestri salivano a far baldoria in cielo ed i celesti scendevano sulla terra a fare altrettanto: ma una notte la iena mangiò la corda e le comunicazioni rimasero interrotte, per quanti sforzi i terrestri facessero per riannodarle con canne di bambù.

I Madi vestono all'adamitica in gran parte e non hanno neanche una pelle di capra per farsi il *lao*, perchè si mangiano vacche e pecore con la pelle non ostante la proibizione governativa. Le donne portano invece del vestito larghe cinture di perline variopinte, anelli di ferro ai piedi, grossi bracciali ai polsi e collane al collo. I giovinotti hanno pur essi una moda e sono felici di potersi attaccare una coda di giraffa al gomito destro e una piccola tartaruga al sinistro. Amano tatuarsi e strapparsi gli incisivi inferiori: è questa un'usanza necessaria, perchè nessuna donna sposerebbe un uomo che li conservasse a posto e non ne avesse fatto saltare almeno due. Nel foro degli orecchi introducono orecchini enormi di ferro o di legno, e una cannucchia di vetro o di legno nel foro del labbro inferiore.

I Madi si reggono a sistema patriarcale. L'*Opi* (il re) è il gran padre di tutta la sua gente ed ha su tutti un'autorità illimitata.

... e tra i Denka.

Racconta un missionario sul *La Nigrizia*, che la tribù africana dei Denka gode poco buona fama presso i neri delle tribù vicine. Quando tre anni fa fu fondata la stazione di *Kajok*, egoisti e sospettosi guardarono con occhio diffidente i missionari, pensando al fine recondito che essi potessero avere nello stabilirsi in mezzo a loro. Popolo di pastori sogliono andare senza vestito di sorta e solo le donne sposate portano una pelle di capra ai fianchi.

Un giorno passò alla missione un gran capo diretto a Meshra per incontrare il governatore generale: il missionario al vederlo nell'abituale tenuta leggiera, gli disse: — Ma come? vai incontro al Sirdar in quel modo? e la camicia che ti ho data? Il capo sorrise e additò il suo servo: questi portava difatti appesa alla lancia la camicia che il capo avrebbe indossato in presenza del governatore.

Vivono tra il bestiame e parlano sempre di questo, si baruffano per questo; hanno un vocabolario copiosissimo per nominare i bovini secondo il colore del mantello anzi molti aggiungono al proprio nome quello del bue favorito della loro mandra, verso cui si sdilinquiscono in tenerezze, in regali di ornamenti, ecc. Maneschi e beffardi, un giorno fermarono un ufficiale governativo, lo percossero, lo spogliarono e lo derisero dicendogli: — Ecco che sei diventato Denka anche tu!

Ebbene, in tre anni molte cose sono già cambiate per opera dei missionari: cominciano ad andar vestiti, le donne specialmente; vogliono bene ai sacerdoti, e trattano con deferenza e senza sospetti i bianchi che capitano nel paese.



» RACCONTI MISSIONARI «

IL DIO SHILLONG.

Il «peak» è la più alta tra le montagne Khasi; anticamente era un tema di leggende romanzesche e di misteri, era sacra agli spiriti e agli dei e tutta circondata da una folta foresta abitata da demoni e dragoni. Nella montagna viveva un dio specialmente, del quale gli uomini non ebbero in principio una chiara conoscenza, e a cui, benchè in seguito sapessero esistere, non offrirono tuttavia sacrifici. Ma un giorno sorse un uomo molto sapiente, chiamato *Shillong*, che essendo assai addentro nella conoscenza dei misteri, scoprì che il dio che abitava quella montagna era grande e potente, e perciò bisognava offrirgli sacrifici.

Il nome del dio non fu rivelato e il popolo lo designò prima col nome di *U'Sei Shillong* (= il dio di Shillong), poi lo chiamò più brevemente *il dio Shillong*. E divenne la divinità più conosciuta e venerata tra i Khasi che gli offrirono e gli offrono tuttora sacrifici di vittime specialmente alla sommità del monte che è mèta di annuali pellegrinaggi.

La tradizione ricorda la benevolenza di questo dio verso gli uomini... Lieto

che i Khasi frequentassero la sua foresta, egli spesso li assisteva nelle loro disgrazie e soprattutto li aiutava a liberarsi dal demonio. Aveva anche moglie e figlie, e tre di queste sono rimaste famose nelle tradizioni Khasi: una specialmente che, avendo preso il sembiante umano, venne a vivere con gli uomini e diede origine agli antenati dei *Siem* o capi. Le altre due si trasformarono in fiumi che scorrono alla base della montagna.

Giova ricordare la storia della prima figlia del dio di Shillong. Vicino alla località chiamata *Polamkrai* vi era una cava, detta di Marai, e là presso una roccia altissima perpendicolare intorno alla quale si arrampicavano le capre, incapaci però di superarne la sommità. Nessuno poi si era mai azzardato di mettere piede su quella cima.

Un giorno alcune fanciulle si divertivano alla base della roccia mentre le vacche pascolavano; ma furono ad un tratto molto sorprese di vedere seduta lassù una bella giovinetta che le guardava silenziosamente. Spaurite le fanciulle fuggirono al villaggio di Myllem a raccontare il caso. Il villaggio fu presto sossopra e gli uomini deliberarono

di recarsi alla roccia per verificare se quanto avevano detto le fanciulle rispondeva a verità. La giovinetta era ancora seduta sulla cima e sulla sua personcina scintillavano ai raggi del sole gli ornamenti ricchissimi di cui era adorna.

Fu giudicata da tutti appartenente a nobile famiglia per la ricchezza del suo vestiario, e tutti, per pietà di lei, si preoccuparono di toglierla da quella pericolosa posizione. Ma come fare? Qualcuno tentò salirvi, ma la giovinetta fu pronta a fermarlo con un segno negativo della mano: altri le parlarono a lungo per persuaderla a scendere, ma essa non si mosse. Uno pensò di unire tante canne di bambù quante ne occorreivano per toccare la cima e invitò la giovane a scivolare giù leggermente: alla proposta essa si mostrò impassibile.

Intanto avanzava la sera e la buona gente era grandemente preoccupata di trovare una via di salvezza alla giovane solitaria sulla rupe: e molti, disperando ormai di qualunque tentativo, si accoravano della sventura che sarebbe inevitabilmente toccata alla capricciosa.

Alla fine entrò in scena un uomo chiamato U Myllem Ngap, il quale avendo visto ai piedi della roccia un bel cespoglio di fiori li raccolse e legatili in mazzo alla sommità delle canne di bambù, li avvicinò così alla giovinetta. Questa appena li scorse, mandò un grido di gioia e alzatasi si protese per stringerli fra le braccia. Ma l'uomo lentamente abbassò la canna sicché la giovane, per averli, si mosse lungo la parete della roccia e scese passo passo fino al piano sano e salva.

U Myllem Ngap per consenso di tutti accolse in casa sua la graziosa giovinetta che chiamò *Pah Syntiew* (= salvata dai fiori) e l'adottò come figlia circondandola di paterna affezione.

La giovinetta crebbe saggia, da tutti stimata e riguardata dalle fanciulle come se fosse la loro maestra. Il padre vedendola tanto saggia la consultava volentieri in tutte le incertezze ed era sicuro di non errare mai praticando i suggerimenti

che essa gli dava. Si divulgò la notizia della saggia giovane nei paesi vicini e tutti accorrevano a lei per interessarla ai loro bisogni; il che essa faceva con grande cortesia. Il popolo meravigliato e lieto di possedere tanto tesoro di sapienza, la proclamò *Ka Siem* (= la Regina). Raggiunta la sua età, la regina andò sposa a un certo *U Kongor Nongiri* e fu madre di molti figli e figlie, tutti nobili e saggi al pari di lei. Quando vide cresciuta la sua figliuolanza, confidò loro il segreto della sua origine: essere cioè essa la figlia del dio Shillong e aver avuto dal padre il permesso di vivere in mezzo agli uomini per un certo tempo.

Questo era ormai al termine ed essa doveva ritornare tra i suoi... Perciò un giorno *Ka Pah Syntiew* rivolse i suoi passi alla cava di Marai e nessuno si arrischiò di accompagnarla. Da quel giorno essa non si è più fatta vedere.

I suoi discendenti formano tuttora due famiglie di capi o *Siem Khasi*, e nel linguaggio comune le due famiglie — quella cioè dei *Kairim* e quella di *Myllem* — sono ancor oggi chiamate i « re di Shillong ».

D. E. TOMÈ

Missionario Salesiano.

CRONACHETTA MISSIONARIA.

Sacerdoti indigeni sono stati consacrati in Missioni del Pontificio Istituto delle Missioni Estere e dei Padri della Consolata: avvenimento di somma importanza per due Istituti Missionari Italiani.

Un sacerdote, di razza Cariano, è stato consacrato a *Leikō* nella Birmania: l'entusiasmo della folla indigena che partecipò attivamente alla commovente cerimonia, è stato indescrivibile. E quanti fanciulli presenti alla Messa del novello Sacerdote, vestito dei paramenti più sfarzosi, avranno sentito l'attrattiva verso lo stato sacerdotale e avranno detto a se stessi: — E perchè non potrò anch'io essere un giorno sacerdote del Signore? Il Signore intanto ha benedetto le fatiche dei zelanti Missionari di Milano col maturare questa prima vocazione, a cui — e noi l'auguriamo di cuore — seguiranno altre.

Due altri novelli sacerdoti indigeni furono ordinati nella Missione del Kenya dei PP. della Consolata. È stato giustamente un avvenimento importantissimo, straordinario per quel paese. Cristiani e pagani non potevano credere a se stessi nel vedere dei loro compaesani elevati a tanta dignità. I capi indigeni vollero intervenire con il loro seguito alla funzione; finita la quale, uno dei missionari si sentì dire da alcuni cristiani: — Padre, vedrai che il Ghekoio sarà presto tutto convertito, perchè quei due Padri neri ci convinceranno meglio di voi!

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

PRO MISSIONI.

Convitto (Rossiglione), 200; idem, 70. — Concetta Colavecchia (Limosano), 30. — Direttore Collegio Sales. (Mogliano), 100 a nome di pie persone. — Giovani Oratorio Festivo (Roma, S. Cuore), 500 raccolte per la missione del Giappone. — N. e C. (Catania), 100 per le missioni più bisognose. — Aspiranti (S. Gregorio), 100 come omaggio cordi le a *Giov. Missionaria*. — Maria Torrello (Savona), 21 raccolte nel salvadanaio. — N. N. (Torino), 5. — Grazia Pupo (Serra S. Bruno), 37, in ringraziamento di grazie ottenute.

Orfanotrofio Femm. (Marsala), 5 — Diano d'Alba, 50. — Caccia Maria Maino (Lurate), 10. — Sorelle Perinciolo (Occimiano), 18. — Celestina Barillari (Serra S. Bruno), 5. — N. N. (Serra S. Bruno), 5. — Michelinuzza Tedeschi (Serra S. Bruno), 15. — Alunne Collegio D. Bosco (Maroggia), 31,50 ricavate dalla vendita delle cartoline durante il congresso. — Un gruppo di piccoli amici di Locarno, 400, con promessa di farsi nelle prossime vacanze promotori di una giornata missionaria.

Dott. V. Sangiorgi (Catania), 50 — Ispettrice F. M. A. (Acqui), 25. — Ghiglione Ida (Vische) scrive: « I miei bambini di 2^a, alcune bambine di 3^a e quelle di 4^a femminile hanno raggranellato L. 60 per i missionari dei Lebbrosi ».

Gli amici nostri: Girolimini Gino, Bisson Ivan, Ramovecchi Remo, Bellini Lino, Scipioni G., O. Branchesi, Mastrantonio A., Carpinetti Auro, Martelli P. Luigi, Girotti A., De Sanctis C., Ugolinelli D., Cervigni I., Bravetti G., Tomassoni O., Volpini A., — componenti il comitato missionario di Macerata raccolsero per le Missioni del Giappone la bella somma di 2146,90.

Mane Vittorio (Cuneo), 10 — Sig. D. Forastelli (Egitto), 50 — Lauretta De Paolis (Roma), 5 — Da Marsala: Sig.na Genco M., 23,50 — Piazza A., 16,15 — Cedro G., 12,85 — De Vita I., 25 — De Castro P., 3,60 — Fontana L., 10 — Angeleri G., 5 — La Rosa S., 5 — La Vela A., 3,15 — Sig.na Scavone, 17,65 — Pipitone A., 10 — Giacalone V., 5,25 — Trapani I., 8,20 — Fratelli I. e G. Spanò, 92,40 — Marino G., 2 — Piccione G., 3,20 — Tumbarello I., 9,75 — Gandolfo G., 2,40 — Ricciardi A., 8,50 — Can. Liotta, 15 — Biedo A., 13,20 — Ievolella O., 10,55 — Valenza V.,

5 — Amato G., 8,20 — Alaimo G., 1 — Rallo M., 1 — Circolo D. Bosco, 4,45 — Circolo Pio XI, 3 — Sig.na Fichera (da Biancavilla), 10 — Balsamo P., 2 — Rinaldi A., 1,50 — Dottore A., 2 — Albione M., 1 — Barraco S., 2 — Di Matteo, I., 2 — Londicina, 2,50 — Dominici A. (Licata), 30.

BATTESIMI.

Rachele Saggio (Cerami) per nomi *Meluccio Saggio* e *Ernesto Saggio* a due cinesi, 50. — N. e C. (Catania) per nome *Giovanni* ad un assamese, 25. — Grassi Giovanni (Milano, Ist. Sales.) per nome a un cinesino, 25. — Caimi Francesco (Milano, Ist. Sales.) per nome a un cinesino, 25. — Banfi Domenico (Milano, Ist. Sales.) per nome a un piccolo giapponese, 25. — Gatti Tersilla, Cartolari Assunta (Lomello) inviano il frutto delle loro industrie, per il nome *Carlo Francesco* a un cinesino in memoria dei loro padri caduti in guerra, 25. — Giannantonio Lorenzo (Limosano) per nomi *Elvira* e *Nicolino Giannantonio* a due cinesi, 50. — Maddalena Bludini (Modica) per nome *Rosina Blandini* a una kivara, 25. — Oratoriane S. Cecilia (Roma, Testaccio) mosse a compassione della povera cinese demente, offrono per suo battesimo e per nome *Cecilia Bosco*, 40. — Vincenzo Rasi (Lugo) per nome *Eusebia Maria* a una cinesina, in segno di riconoscenza alla Superiore dell'Ospedale Umberto I., 30. — Lombardo Carlo (Montemagno) per nomi *Carlo* e *Carolina*, 50. — Angela Rizzo (Rossiglione) per battesimo di un bimbo delle missioni, 25. — G. Ciocchio (Limosano) per nome *Antonio Ciocchio* a un cinesino, 25. — Pischetta Ausilia (Torino) per battesimo d'un infedele, 25. — D. G. Nervi (Firenze) a nome di un gruppo di bambine per nome *Giuseppe* a un morretto, 25. — Affortunata Nistri (Firenze) per nome *Lorenzo*, 25. — Coniugi Giulia Luzi e Paolo Donati (Roma) per rispettivi nomi a due battezzandi cinesi, 50. — Direttrice F. M. A. (Cornedo) per nome *Cremonesi Isacco* e *Ernestina Pirotti Cremonesi* a due cinesi, 50,40. — N. N. a mezzo Don. Finco (Chiari) per nomi *Antonini Mario*, *Vittorio Fulvio*, *Mani Tersa*. — Adam Ladislao (Rakospalota, Ungheria) per nomi *Anna*, *Alessandro*, *Carlo*, *Zita*, *Ottone*. — Ferrari Prospero (Gastione della Presolana) per

nome *Biagio*. — Bocca Maria (Chieri) pel nome *Maria Teresa*. — Pavon Mons. Antonio (Mestre) pel nome *Ettore Germano*. — Zarri Paolina (Cortemiglia) pel nome *Bianchi Alfredo*. — Viola Lina (Torino) pel nome *Carlo Viola*. — Guaiat Giacomo (Farra d'Isonzo) pel nome *Adamo Giacomo*. — Coero Domenica (Cortemiglia) pel nome *Caterina*. — Direttrice Asilo (Lomello) pel nome *Carlo Francesco*. — Martinelli Leonilde (Soave) pel nome *Bertilla*. — Minetto Giovanni (Nocenta Vicentina) pel nome *Dirce Giovanna*. — Falletti Francesca (Castagneto Po) pel nome *Francesca*. — Boveri Agostina (Tortona) pel nome *Giuseppe*. — Giudici Marietta (Serralunga) pel nome *Giuseppe*. — Seghesio Costantina (Serralunga d'Alba) pel nome *Giuseppe Costant no*. — Mortara Umberto (Serralunga) pel nome *Domenica Umbertina*. — Corino Giacinta (Serralunga d'Alba) pel nome *Giacinta*. — Cappellano Maddalena (Serralunga d'Alba) pel nome *Maria*. — Cordero Matilde (Serralunga d'Alba) pel nome *Giuseppina*. — Lusso Eva (Serralunga d'Alba) pel nome *Eva*. — Giacosa Albertina (Serralunga d'Alba) pel nome *Albertina Alfonsina*. — Servetti Alfonsina (Serralunga d'Alba) pel nome *Giuseppina*. — Ginocchio E. (Pozzolo Formigaro) pel nome *Emilio*.

Sorelle Delicati (Orat. S. Cecilia, Roma) pel nome *Amelia Luciani* a una cinesina, 25. — Cauda Carlo (Cuorgnè) pei nomi *Giuseppe Bosco* e *Maria Bosco* a due bororos, 70. — Bianchi Benvenuto (Erba Incino) pel nome *Carlo* a un moretto, in memoria del padre defunto, 25. — Sala S. Giuseppe (S.E.I., Torino) pel nome *Stefano* a un indigeno in omaggio al Capo Reparto, 25. — G. Chiocchio (Limosano) pel nome *Mariannina Iacovone* a una cinesina, 25. — Convittrici Iutificio (Aulla) pei nomi *Maria Ausilia* e *Margherita Follis* a due bimbe assamesi, omaggio riconoscente a M. A. e alla loro Direttrice, 50. — Francesca Delugari (Ziano) pel nome *Francesco Eugenio* a un indigeno delle Missioni, 25. — Sr. Caterina Pagliassotti Direttr. Pensionato F. M. A. (Alessandria) pel nome *Ambrogio* a un bimbo cinese, 25. — Melania Forli (m. Pisa) per il nome *Argentina Forli* a un'indigena in memoria della mamma, 25. — Signorine impiegate della S.E.I. (Torino) pel nome della collega *Maria Raveri* a un'indietta, 25. — Signorine, Sala S. Cuore, S.E.I. (Torino) pel nome *Chiumino Giovanni* ad un cinesino in memoria dell'ottimo padre della loro compagna *Maria Chiumino*, 25. — N. N. (Milano) pel nome *Cesare Tessitore* a un piccolo assamese, 25. — Lina Caradonna (Casellana), pel nome *Leone* a un bimbo indigeno delle missioni, 25. — Sr.

Macchi Angelina (S. Agata Milit.) pel nome *Giuseppe Mangione* a un bimbo delle missioni, 25. — Alunni Collegio D. Bosco (Maroggia), pei nomi *Luigi Francesco* e *Giovanni Maurizio* a due indiani, 200.

Ispettrice F. M. A. (Acqui) per i nomi *Maria, Paolo, Carlo* a tre cinesini, 75. — D. Rubera Uguccioni (Milano) per conto della Famiglia Ferrario di Gambarone, pei nomi *Maria, Adele, Luisa, Luigi, Regina* e *Guido* a sei moretti, 150. — Id. per conto della Sig. Angiolina Ferrario di Villalta, pei nomi *Anna Maria, Nori, Luigi, Franca, Maria, Gaetana, Mario* a sette moretti, 175. — Semiconvittrici (Ist. Magistr. D. Bosco, Vallecrosia) pel nome *Adele Martinoni* a una cinesina in omaggio alla loro direttrice, 25. — Soci della Comp. S. Luigi (Ist. Sales. Messina) pei nomi *Carlo* e *Rosario* a due Bororos in omaggio al Sig. Direttore e Vice-direttore della Compagnia, 50. — N. N. (Stambul) per i nomi *Gilda Verzura, Maria Verzura, Umberto Verzura* e *Luigi Verzura* a quattro cinesini, 100. — Alunni Istit. Salesiano (Stambul) pei nomi *Felice Bianco* e *Antonio Bonamigo* a due Giapponesi, 63. — Alunni IV Elem. Istit. Sales. (Stambul) pel nome *Guglielmo Ghitti* a un assamese, in omaggio al loro maestro, 27.

Orfanelli. Betlemme. — Abbiamo ricevuto la vostra offerta, accompagnata dalla bella letterina. Non potendo pubblicare in questo numero, vi ringraziamo almeno e ben di cuore augurandovi tante grazie da M. A.

Piccola posta.

Sr. Nilde Maule, Chertsey. — Grazie dell'informazione sulle giornate missionarie celebrate costì. Auguriamo che l'iniziativa di coteste alunne porti frutti copiosi di bene e per le Missioni e per le anime: voglia esprimere a tutte il nostro vivo compiacimento ed esortar da parte nostra di ravvivare sempre più la loro propaganda missionaria.

Alunni Ospizio S. C., Roma. — Vivissime congratulazioni per il vostro Congresso Missionario. *Gioventù* si augura che sarà stato per tutti voi un'occasione propizia per intensificare ognora più il vostro zelo missionario e per far del bene a voi stessi. Il Signore conservi a lungo le buone disposizioni e benedica con frutti consolanti la vostra attività.

D. A. Cecchetti, Lugo. — Grazie della diffusione che si presta a dare ai nostri nuovi salvadanai: però, a scanso di equivoci, voglia leggere le norme per l'invio di essi, essendo di competenza dell'Ufficio Propaganda e non di Giov. Miss. Saluti cordiali.